

# La bussola del lieto fine

## C'era una volta

Lungo l'arco dei secoli una nonna, una mamma o qualche altra figura femminile familiare, mentre sbrigava qualche faccenda domestica, preferibilmente in cucina, attorno al focolare, usava raccontare ai bambini alcune storie particolari, che incominciavano e finivano circa nella stessa maniera.

Iniziavano con una frase rituale, che in italiano corrisponde(va) all'espressione di «C'era una volta, in un paese tanto lontano», e finivano in un modo altrettanto fisso: «e vissero felici e contenti».

Fra le due clausole si snodava la vicenda in cui uno, o al massimo due personaggi, erano impegnati in avventure straordinarie, che rompevano la normale routine quotidiana, mettendoli di fronte a situazioni di estremo pericolo, quali la miseria, la perdita dei genitori, lo stato di abbandono, la prigionia, la metamorfosi in animali, la persecuzione di esseri crudeli e cannibaleschi e simili.

Ma, mentre tutto stava per precipitare e l'eroe sembrava condannato a una brutta fine, si verificava il capovolgimento della storia. Per l'intervento di esseri soccorrevoli - animali buoni, pietosi e intelligenti, fate o maghi onnipotenti - o anche in virtù della semplice destrezza e intraprendenza dei protagonisti, la vicenda si ribaltava in modo sorprendente e imprevedibile.

L'eroe, già quasi nelle fauci della morte, non solo si salvava, ma eliminava i nemici, sposava la persona desiderata, una figura-partner che aveva spesso condiviso un'analoga situazione di pericolo, che lo aveva aiutato o salvato, e diventava re o futuro re.

I cattivi, proprio quando stavano per distruggere tutto e tutti, venivano a trovarsi dalla parte dei perdenti e condannati a supplizi atroci, grazie all'applicazione di una inesorabile

legge del taglione, degna del contrappasso dantesco.

## Tanto tanto tempo fa

L'origine della fiaba si perde nella notte dei tempi; sono racconti nati e a lungo rimasti sotto la forma della narrazione orale. Erano già vecchissimi quando nell'Europa dei secoli

scorsi, venivano raccontati nell'aia di un cortile o nell'antro della cucina, fra gli sfrigolii della brace, dalla nonna contadina o, in classi più elevate, dalle balie e nutrici, come racconto della buona notte.

Prima di essere state - assieme ai racconti di diavoli, di spiriti e di folletti - patrimonio popolare-contadino, le fiabe avevano accompagnato l'uomo nella sua crescita culturale, facendosi portavoce delle istanze primordiali delle tappe evolutive e delle relazioni primarie dell'individuo, orientandolo nella sua interazione, prima familiare, poi sociale.

Sono queste «le vere fiabe» senza



*Itinerario storico e psicanalitico della fiaba popolare*

di MIRANDA BARISONE\*

tempo e senza luogo, perché vive in ogni tempo e in ogni luogo.

Solo dopo elaborazioni e tradizioni millenarie, sono state trascritte e stampate e, di conseguenza, non più raccontate, ma lette o fatte leggere ai bambini; ma è già primo Ottocento.

Nella loro quintessenza, le fiabe sono infatti prototipi di narrazione orale; la storia è breve, ripete vicende ricorrenti, anche se inesauribilmente variate, e usa abbondantemente diversi stereotipi linguistico-narrativi, atti a facilitare l'apprendimento mnemonico.

Nelle culture a struttura più arcaica, con scarsa gerarchizzazione sociale, le fiabe - accanto ad altri generi - sono state patrimonio di tutto il gruppo tribale, mentre in società più complesse, con struttura piramidale, si sono sedimentate negli strati popolari della società, principalmente nell'estesa classe contadina delle culture preindustriali non solo europee.

Come genere, quindi, è stato negletto dalle forme letterarie colte, che non le ha ritenute degne di venire tramandate dalla scrittura.

Tuttavia, nonostante il disinteresse del mondo letterario, formule fiabesche sono entrate nella letteratura, debitamente manipolate e adattate ai canoni, sia stilistici sia di significato, dei singoli autori.

Esempi celebri sono il racconto a struttura esoterica di «Amore e Psiche» inserito nell'«Asino d'oro» di Apuleio, le contaminazioni novellistico-fiabesche del Basile e i giochi razionalistici di Perrault.

### La parola si trasformò in libro

Ma la vera fiaba del mondo piccino resta quella orale, che veniva appresa e memorizzata per sentito dire, dalla viva voce dei parenti. L'interesse degli intellettuali per la fiaba si ebbe in seguito al capovolgimento di valori stilistici e interpretativi dello «Sturm und Drang», i rappresentanti più quotati del movimento - fra cui primeggia Herder, ad esempio - si sono interessati a tutti i generi della letteratura popolare: canti, poesie, miti, storia della collettività e quindi anche alla fiaba.

Aiutati da amici zelanti, i fratelli Grimm trascrissero fiabe del patrimonio culturale contadino, facendole raccontare dalla viva voce del popolo.

La pubblicazione - leggermente e garbatamente accomodata per un pubblico colto alto-borghese mora-



Gustavo Doré, Cappuccetto rosso

leggiante e conservatore, ma sostanzialmente fedele allo spirito popolare - ebbe un immenso successo, conobbe infinite ristampe e fu tradotta in tutte le principali lingue europee.

Erano nate al momento giusto e interpretavano perfettamente un gusto letterario «romantico»-conservatore, tentato dall'idillio e da aspirazioni regressive.

I Grimm, tuttavia, non indussero a moralismi filistei, non distorsero il contenuto e si attenero allo spirito della fiaba orale.

Le storie di principi, principesse e oggetti fatati sono dunque diventati libri molto tardi, poco prima che la cultura industriale distruggesse la naturale arte di inventare storie di tutto il mondo.

È soprattutto da questa raccolta che verranno tratte le interpretazioni di Bruno Bettelheim.

### I cercatori di fiabe

Sempre nell'Ottocento e sempre in un'ottica storico-filosofica che divenne poi sempre più spiccatamente etnologica e antropologico-culturale

si sono succedute altre raccolte fiabesche; attorno agli anni '60 apparve una raccolta finnica e, sempre nello stesso periodo, la monumentale raccolta di «Fiabe russe» di Afanasjev che conservò più integralmente dei Grimm il linguaggio e lo spirito popolari.

Non potendo inseguire l'immenso lavoro di recupero storico e filologico compiuto dai ricercatori, ricordo, per la sua preziosità, la raccolta di fiabe celtiche di Butler Yeats, quella delle fiabe italiane di Calvino, mentre si stanno accumulando negli ultimi tempi i racconti fiabeschi delle culture che non avevano a disposizione la scrittura.

Si trascrivono pertanto fiabe africane, paleo-americane; le pubblicazioni sono quasi sempre redatte in inglese.

Analoghe ricerche sono state condotte nelle letterature extraeuropee; un cenno a parte merita quel condensato di meraviglie che sono «Le mille e una notte», pubblicate per la prima volta in Francia da Galland nel 1704.

### La lente dello psicanalista

Si è quindi prodotta una sterminata raccolta di testi fiabeschi, da poter sottoporre a indagini comparate inesauribili.

Premetto che tre sono stati i filoni di interpretazione principali di questi enormi giacimenti di narrazioni.

Il primo - tipicamente ottocentesco - va alla ricerca geografica e storica del prototipo, con l'ambizione di seguirne l'iter di diffusione, con le aggiunte e le varianti relative.

Il secondo, legato all'antropologia, cerca di collegare la fiaba in quel determinato contesto esaminato e di valutarla come espressione di quella specifica cultura, in un processo di relativismo semantico, in cui il simbolo viene quasi comparato alla mobilità del segno, contravvenendo alla sua stessa realtà di immagine legata all'oggetto di riferimento.

L'ottica psicoanalitica, invece, sia di matrice freudiana sia junghiana, considera la fiaba come una sorta di struttura retta sul linguaggio inconscio e quindi con un significato latente sostanzialmente stabile, in quanto atemporale per eccellenza.

Il simbolismo fiabesco ha quindi un valore universale; questa valutazione è assolutizzata soprattutto dalla scuola junghiana.

Secondo questo punto di vista, la fiaba può essere paragonata alla nar-

razione di un sogno, dove ogni figura ne adombra un'altra e dove tutto è contemporaneamente velato e svelato, restando fra il detto e il non detto.

In tal modo la comunicazione è profonda, agisce dinamicamente nella psiche, come un lievito segreto che fa fermentare i processi di elaborazione e di aggregazione psichica.

Perché questo racconto piace tanto ai bambini?

Perché è connaturato con i processi mentali dei bambini stessi che, dai tre anni in poi, possiedono già pienamente il senso del linguaggio simbolico, che adottano spontaneamente e certo inconsciamente in modo creativo anche nell'espressione dei loro disegni.

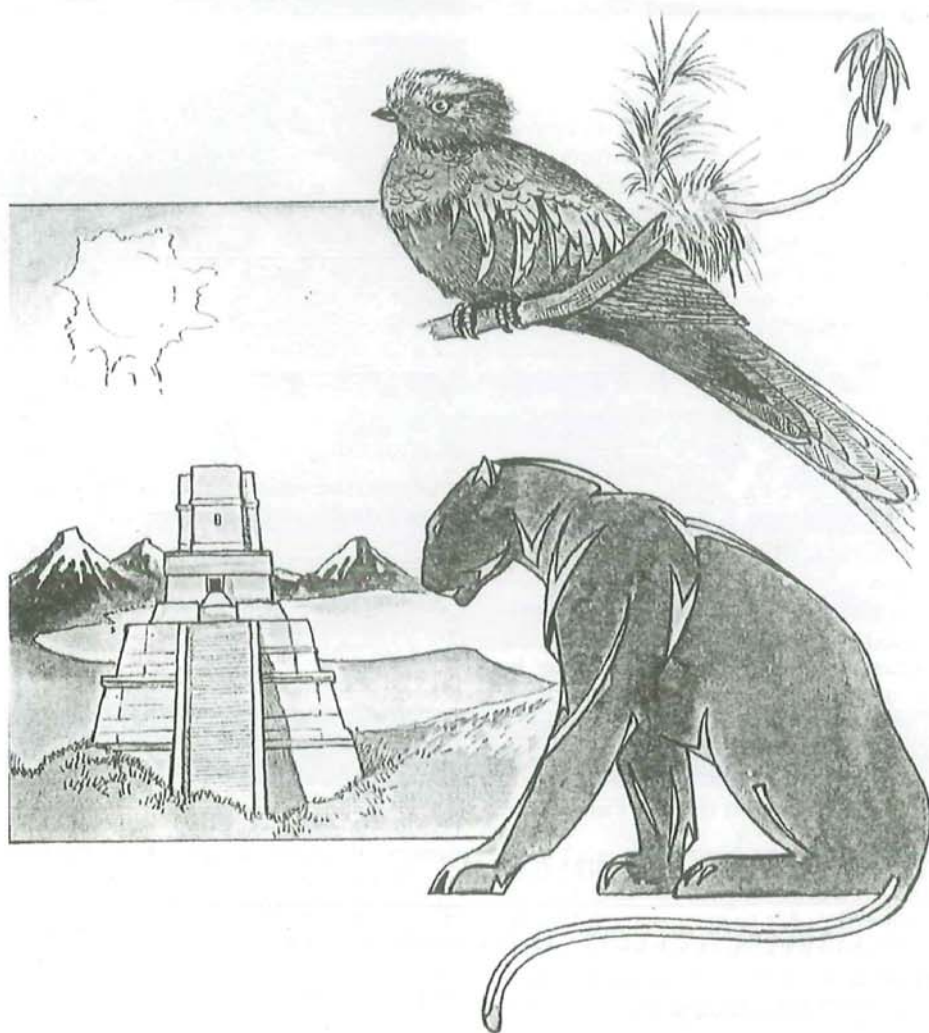
Il linguaggio fiabesco, quindi, cal-

za a pennello non solo per i bisogni dei bambini, ma asseconda il loro modo specifico di porsi nei confronti della realtà. Naturalmente, questa dimensione cognitiva perdura durante tutta la vita dell'uomo, costituendo una delle modalità di apprendimento; l'altra è data dalla logica deduttiva.

Che cosa comunica la fiaba ai bambini?

Tanti valori, di cui il principale è costituito dal rappresentare una biografia ideale delle tappe evolutive della vita. I racconti fiabeschi insegnano, anzi aiutano, nell'arte di vivere, di crescere, di allacciare relazioni, di superare prove difficili e di integrarsi con gli altri. Lo capiremo meglio se analizzeremo i protagonisti.

Disegno tratto da Favole dall'America Latina, EMI



### L'interpretazione dei sogni fiabeschi

Sullo sfondo compaiono per primi, dopo il rituale «C'era una volta», gli adulti: un re, una regina o entrambi. Sono i genitori dell'eroe e dell'eroina e, in realtà, controfigure dei genitori del bambino che ascolta.

Molto frequentemente uno dei personaggi - o addirittura tutti e due - muoiono presto, o devono allontanarsi dal bambino. La regina spesso muore dopo aver dato alla luce il futuro protagonista. Questa figura è dolce e soccorrevole e, anche dopo la morte, veglia sulle sue creature, agendo come oggetto interiorizzato positivo e benevolo.

Simbolicamente, ritorna spesso nell'intreccio del racconto nelle vesti di una fata, che rappresenta la mamma buona onnipotente, capace di magie provvidenziali, di tesoro, di formula magica gratificante.

Questa figura è per il bambino che ascolta la parte ideale della sua vera mamma, ombrello protettivo che salva proprio nel momento cruciale del pericolo.

La controfigura della fata-mamma buona è la strega, che ha mire cannibalesche e distruttive contro i protagonisti.

Rappresenta il fantasma materno negativo, la parte della mamma reale punitiva e negativa, che il bambino rifiuta. La strega viene punita e uccisa, perché in tal modo il bambino elimina il principio stesso di un male e di una distruttività interne.

Moraleggiare di sadismo e di spirito vendicativo è quindi assurdo e improduttivo, perché la fine della strega - o dell'orco - significano il controllo stesso della crudeltà.

Il protagonista, dopo durissime traversie di cui si è già detto, alla fine vince il male, ritrovando ciò che aveva perduto, alleandosi con persone amiche.

Ascoltando le fiabe - che non vanno mai spiegate - il bambino riesce a liberarsi proiettivamente di tutte le sue angosce - kleinianamente degli oggetti cattivi persecutori -, a consolidare rapporti affettivi riparativi e costruttivi, a vincere le sue tensioni interne, i dubbi su di sé e l'angoscia di abbandono.

Appoggiandosi alla figura rassicurante dell'eroe, il piccolo ascoltatore «crede» di poter superare anche lui le prove della vita, di farsi valere, e sfoderare le sue capacità, domare i suoi istinti distruttivi, temperare le eccita-



Disegno tratto da *Perché le donne hanno i capelli lunghi - Favole tradizionali nigeriane*, EMI

zioni libidiche, l'avidità orale, la brama di onnipotenza e di narcisismo, e credere che, faticando e resistendo, la vita possa offrire doni tanto più meravigliosi, quanto più lungamente desiderati e duramente conquistati.

Alla fine poi emerge il sogno più bello: quello di poter trovare l'Altro, l'Altra, la figura dello sposo-sposa, una creatura che ci accetta e che noi accettiamo, nella fiducia di una possibilità di incontro, quando si è conquistata l'autonomia dalle figure ancestrali dei genitori e quando si è disposti a credere di avere molto da

dare, ma anche molto da essere perdonati.

Il lieto fine quindi ha il valore di consacrazione di una tappa evolutiva meritatamente conseguita.

Quanto al «E vissero felici e contenti», esso suona come un modello ideale di riferimento, cui guardare non per credere in una gioia permanentemente disponibile, ma come un miraggio, quasi una bussola che conservi la speranza nelle fasi di crisi.

\* - *Psicologa*